



Al cuor non si comanda

Neppure il Nazismo riuscì a controllarlo

di **Barbara Braconi**

Non è ad un amore sbagliato che mi riferisco, come solitamente vuole intendere il proverbio, normalmente usato per giustificare l'innamoramento per una persona magari troppo grande o troppo giovane di età oppure già legata ad un'altra o di estrazione sociale molto diversa. Il fatto è che il cuore, anatomicamente parlando, è un muscolo involontario, a cui non possiamo ordinare di fermarsi o di attivarsi. Mentre possiamo decidere di alzare un braccio o di piegare una gamba, il cuore è indipendente dai nostri comandi. E lo è anche il desiderio del nostro cuore, che ci è dato, è costitutivo e non dipende dalla nostra volontà. Questa evidenza

mi è accaduto di sorprenderla recentemente anche rientrando con i miei alunni nel periodo della persecuzione nazista contro gli Ebrei in occasione della Giornata della Memoria.

Ho ripreso in mano il diario di Anna Frank - il primo testo sull'argomento che incontrai sin dai tempi della scuola media - e mi ha colpito rileggere, alla luce dell'esperienza di tanti anni di cammino, alcune pagine struggenti. *"Viviamo tutti con l'obiettivo di essere felici; le nostre vite sono diverse eppure uguali"* - scrive in un passaggio del suo diario la più celebre delle vittime dell'olocausto. Pensare che ha potuto appuntare



questa affermazione durante il tempo della sua vita segregata nel nascondiglio segreto per cercare di sfuggire alle deportazioni naziste fa molto pensare. Aveva da poco compiuto tredici anni quando Anna fu costretta a vivere nascosta nel retro bottega della ditta del padre ad Amsterdam. Grazie all'aiuto di una collaboratrice del padre, vi resterà per oltre due anni con tutta la sua famiglia e altri quattro ebrei clandestini. Di giorno non potevano fare rumore per non essere sentiti dai dipendenti al lavoro e la sera non dovevano accendere la luce per evitare di essere scoperti. In una condizione di grandi restrizioni e sacrificio, Anna comunque scrive: *“Non penso a tutta la miseria, ma alla bellezza che rimane ancora”*. E in un altro passaggio del diario: *“È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare. Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte. Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; sento avvicinarsi il tuono che distruggerà anche noi; posso percepire le sofferenze di milioni di persone; ma se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità”*. Nell'agosto del '44, la famiglia Frank sarà deportata ad Auschwitz da cui solo il padre tornerà vivo. Anna e la sorella Margot moriranno di tifo nel campo di Bergen-Belsen dopo la fine della guerra.

Un'altra pagina particolarmente significativa viene dall'italiano Primo Levi, autore del libro *Se questo è un uomo*, in cui racconta l'amicizia con Lorenzo, un operaio specializzato italiano, che veniva trattato meglio per le sue competenze e che condivideva i suoi “privilegi” con chi versava in condizioni peggiori: *“In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente da fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori e speranze e intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo. La storia della nostra relazione [...] in termini concreti si riduce a poca cosa:*

un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso. [...] Io credo che proprio a Lorenzo debbo il mio essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi. [...] Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo”. Ritrovare gesti di carità e di umanità in un contesto di sopravvivenza e di enormi privazioni è un segno molto bello del cuore che comunque resta tale e continua a desiderare un bene più grande, un orizzonte più grande... la felicità, come sia il diario di Anna Frank che queste righe del drammatico libro di Levi mostrano.

Nel clima di terrore e orrore prodotto dal Nazismo e dalla guerra, tante sono state comunque le testimonianze di uomini e donne che hanno mantenuto viva la propria umanità e assecondato il proprio e l'altrui cuore dalla parte del Vero. Uno di loro è senza dubbio il grande campione di ciclismo Gino Bartali, annoverato tra i Giusti. Nato a Ponte Eiva, un piccolo paese alle porte di Firenze, da una famiglia umile e contadina, aveva scoperto sin da ragazzo un grande amore per il ciclismo che considerava “il suo cancello”. Nonostante l'opposizione dei genitori, che preferivano per lui il





lavoro nei campi e un pezzo di pane sicuro, Gino intraprende la carriera sportiva rivelandosi ben presto un grande campione. Trattava la bicicletta come un innamorato, aggiustandola e pulendola di persona; la teneva nella sua camera da letto e quando usciva con la fidanzata Adriana da un lato portava lei sottobraccio e dall'altro per mano l'inseparabile bici. Nel 1936 vinse il suo primo Giro d'Italia e si affermò nelle cronache sportive come un grande campione. Noto per il suo caratteraccio burbero e sincero che gli valse l'appellativo di Ginettaccio, meno si conoscono la sua profonda fede e la grande bontà. Da sempre appartenente all'Azione Cattolica, il suo motto fu "preghiera, azione e sacrificio". Iniziava ogni giornata vivendo la Santa Messa, anche durante le gare più importanti. I compagni di squadra raccontano che si alzava prestissimo pur di andare alla prima Messa del mattino ed essere poi puntuale alla partenza e che, durante il Giro d'Italia, s'informava sempre sugli orari delle celebrazioni nelle chiese delle località delle varie tappe in modo da potervi partecipare. Molto devoto a Santa Teresina di Lisieux, terziario carmelitano, fece costruire una cappellina nella casa dove andò ad abitare con la moglie Adriana e lo stesso cardinale di Firenze la benedì. I figli racconteranno la testimonianza semplice e salda dei genitori che hanno sempre visto inginocchiarsi insieme in preghiera in questa cappellina privata all'inizio di ogni giornata e alla conclusione della stessa.

Nel 1938 Gino Bartali vinse il Tour de France affermandosi come campione mondiale. Era solito dedicare le sue vittorie alla Madonna, ma a Parigi ci si aspettava che, salendo sul podio, facesse il saluto fascista e dedicatesse la vittoria al Duce come avevano fatto i giocatori della Nazionale italiana poco prima vincendo i mondiali di calcio. Bartali, invece, si fece il segno della croce e dedicò la vittoria a Maria Santissima, la sua Signora. La notizia fece il giro del mondo suscitando grande stupore. Prendere una posizione pubblica in quel periodo storico significava rischiare la propria vita e anche la carriera, ma Bartali era un uomo radicale e non accettava compromessi. Del resto gettò nell'Arno la medaglia in simil oro che Mussolini gli fece

avere dopo la vittoria del Tour de France. Il cardinale Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze e amico di Bartali, gli ripeteva spesso che poteva star tranquillo perché al Duce non piaceva la sua testa ma servivano le sue gambe per cui non lo avrebbe fatto fuori finché avesse continuato a vincere. Già sposato e con un figlio piccolo, Gino non esiterà ad accogliere l'invito dell'Arcivescovo quando gli chiederà aiuto per salvare la vita di tanti Ebrei.

L'inizio della guerra significò per Bartali una sospensione della carriera perché ogni gara era stata ovviamente soppressa. Negli sport da sforzo come il ciclismo un uomo ha la massima potenzialità sportiva dai 27 ai 32 anni circa, quando ha già acquisito perfettamente la tecnica, modellato il proprio carattere, mantenendo però ancora un'ottima prestanza fisica. Gino era molto arrabbiato per essersi dovuto fermare proprio nel suo periodo migliore ma più tardi capirà che il Signore aveva su di lui un disegno più grande e che la bicicletta e la sua velocità gli servivano allora per altri scopi. Nel 1943, il cardinal Dalla Costa gli chiede infatti di fare la spola tra Firenze e Assisi per trasportare documenti che servivano a molti Ebrei per cambiare identità e salvarsi dalla deportazione nei campi di concentramento. Le testimonianze documentano che oltre ottocento Ebrei sono stati salvati dalla disponibilità di Bartali: Gino chiese al cardinale una notte per pregare e decidere. Dal sì del mattino seguente non si tirò mai indietro. Nascondeva i documenti nel telaio della bicicletta e, nonostante tanti controlli, non venne mai scoperto. Nessuno pensò mai di smontare la sua bicicletta e di controllare all'interno. Per un anno intero nascose nella sua cantina una famiglia di Ebrei a cui di nascosto portava ogni giorno da mangiare. Per non metterla in pericolo, mai informò neppure la moglie di quanto stesse facendo. Sono state molte delle persone salvate che per gratitudine vollero poi rendere nota la carità vissuta dal grande ciclista che dopo la guerra continuò a vincere confermandosi un grande campione. Struggente sarà il Giro d'Italia del 1946, in un'Italia ancora distrutta dal conflitto, ma che cominciava a risorgere. Di Gino fu la vittoria.

